Al convegno di Alleanza democratica gli uomini della Quercia accusano il partito

«Caro pds, sei già invecchiato»

Bordon: è ora che la sinistra accenda una luce nel buio
Ma Occhetto avverte: compagni, attenti a evitare le spaccature

ROMA. Achille Occhetto si gratta il baffo ingrigito dalle ansie e la palpebra va su e giù, per conto suo. E' nervoso il segretario: ha appena capito il tranello che gli hanno tirato. Il suo compagno Willer Bordon lo ha invitato alla convention dei pidiessini di Alleanza democratica ma ora, a tre metri da lui, sta proclamando alla platea l'inutilità del pds. Dice Bordon: «Le sirene cantano: pds al 20 per cento, partito egemone a sinistra. Bene, considero questa prospettiva peggiore della maga Circe!». Il compagno Willer, un triestino tenace e allampanato, col nome di Tex e il cognome di quel famoso portiere dell'Inter, arringa la platea: «La sinistra deve superare se stessa, in tutte le sue tradizioni» e il primo obiettivo è quello si costruire «un nuovo soggetto politico». Alla faccia del pds...

«E dire - sibila Franco Bassanini seduto su una poltroncina del PalaFiera - che ieri Bordon era venuto a Botteghe Oscure a dirci che lui non avrebbe chiesto lo scioglimento del pds. E invece...». E invece, sorpresa: il compagno Bordon ha bruciato i tempi, si è proposto come il Mario Segni della Quercia e tutti hanno capito che è pronto a trasfondere già da domani sangue pidiessino in quell'embrione laico-cattolico che si chiama «Verso l'Alleanza democratica».

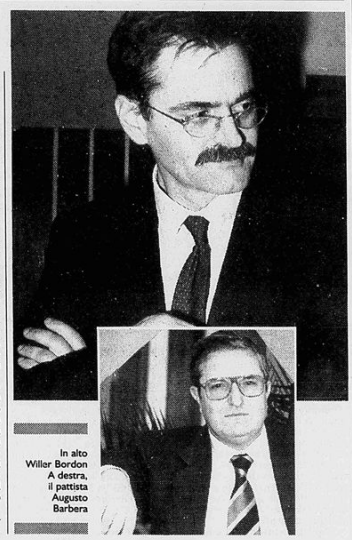
Nell'orgia di convegni, documenti, vagheggiamenti di nuovi poli, ieri alla Fiera di Roma era di scena una delle tante schegge alla ricerca di un'identità: i pidiessini che vorrebbero accelerare la nascita della celebratissima «Alleanza democratica», un contenitore di più correnti. Quella cattolica di Segni, quella ambientalista di Ruteli e poi una terza anima laica e di sinistra che conta già sui repubblicani Ayala e Bianco, sul giornalista Adornato, sul socialista Ruffolo, ma che per diventare adulta punta a spolpare la Quercia. E qui son i dolori. Perché Bordon (che nei giorni scorsi era riuscito a coinvolgere ben 22 parlamentari del pds), ieri ha calato le sue carte. Achille Occhetto si è difeso e lo ha fatto con l'abilità del politico consumatissimo, tirando fuori gli artigli. Gli artigli da gattone.

In una delle giornate più nere della sua carriera (Ingrao che se ne va e quei compagni che gli vogliono scippare l'elettorato d'opinione), Occhetto assorbe i suoi nemici con un discorso-spugna. Dice che il progetto di Bordon e compagni «è quello che ha ispirato la svolta della Bolognina», ma che è inaccettabile il progetto di chi vede l'alternanza come un confronto tra «due moderatismi» e qui tira il primo colpo: «e io credo - dice Occhetto - che questo non sia la posizione di Alleanza democratica...». E ancora stoccatine: l'alternanza «non si fa con la bacchetta magica», con «gli schemi a tavolino», perché altrimenti si ripeterà «il dramma storico della sinistra italiana», «la tragedia» della divisione. Fa solo un lapsus Occhetto, quando confonde padre e figlio: «Con la bacchetta magica - dice - non si possono mettere assieme Rifondazione e Ugo La Malfa...». Brividi tra gli amici del segretario, risate di Adornato e Bordon, ma alla fine la spunta Occhetto. Ha spinto i tasti giusti e la prova dell'applausometro dimostra che quella platea di quadri pidiessini (nel PalaFiera ci sono 800 persone) ha apprezzato il segretario più di ogni altro. E Augusto Barbera, che è professore di diritto costituzionale, ma ha anche fiuto politico, coglie l'atmosfera e dice: «Partecipare ad Alleanza democratica per noi non vuole dire liquidare il pds».

Ma Barbera è l'anima moderata dei pidiessini di Alleanza e ieri è stata la giornata di Bordon, è lui il coordinatore del gruppo, è a lui che fanno riferimento molti interventi, è lui che ha letto la relazione-manifesto. Una relazione che è la quintessenza del «nuovismo» e che tratteggia molto bene il progetto di «Verso l'Alleanza democratica». Bordon, che è altissimo e trova il microfono basso, esordisce così: «L'hanno preparato per Adornato...». E Adornato: «Mica sono Fanfani». Il compagno Willer spiega che «Ad» sarà «un nuovo luogo della politica», che la sinistra deve vincere la malattia dello «sconfittismo», annuncia che i candidati alle elezioni saranno scelti «attraverso le primarie»; cita una volta Berlinguer, Weber, Luther King, Tommaso Moro e quattro volte Adornato. Il tutto espresso in un linguaggio fiorito («Alleanza democratica è la convinzione che è iniziata una nuova epoca nella storia del mondo»; «noi siamo qui perché nel buio vogliamo accendere un cerino»; «da anni, anche per diretta esperienza sociale, ho cognizione di cosa sia la classe operaia»). E il suo sociologismo è espresso in modo non sempre limpido: per dire che la nuova politica non deve pensare soltanto ai problemi del lavoro, perché gli uomini hanno una famiglia, fanno all'amore, mangiano, Bordon dice: oltre al lavoro c'è «la generazione e la cura degli esseri umani, la tessitura delle relazioni affettive, la reciprocità conviviale».

Poi tocca alla bellissima Giovanna Melandri, ambientalista nella direzione del pds. E' meno ardente di Bordon e Occhetto la applaude. Scherza in platea Bassanini: «Achille voleva la Melandri in segreteria per poterla vedere tutti i giorni e ora oscilla tra la simpatia per Giovanna e il sospetto che quelli di Alleanza democratica vogliano fregarlo...».

Fabio Martini



In alto Willer Bordon
A destra, il pattista Augusto Barbera

RETROSCENA

DA INGRAO AI DISSIDENTI

Achille tra due fuochi

E il giorno più nero finisce in gloria

ROMA

Le 13.30. Achille Occhetto esce dalla sala congressi della Fiera di Roma circondato da taccuini e telecamere. Quasi radioso. Le guance rosse dal caldo e dall'emozione, gli occhi ammiccanti che cercano l'approvazione dei cronisti, dopo quella della platea. Un uomo felice, nel giorno in cui Pietro Ingrao, dopo cinquant'anni di militanza, abbandona il partito, mentre un manipolo di compagni e non tentano di sfilargli con eleganza dalle mani quell'ala «nuovista» che la fa più sua. Solevato? Occhetto risponde qualche battuta di circostanza, poi si infila in una berlina grigia. «E' come la storia della moglie rompiscatole - butta lì un giornalista -. Quando alla fine lei chiede il divorzio, anche il marito si accorge di star meglio». Massimo De Angelis, il braccio destro del leader della Quercia, sorride ammiccando.

E' fatta. Il giorno più nero di Occhetto, alla fine, sembra essersi miracolosamente capovolto. In fondo, non solo la sinistra interna ha perso il suo leader carismatico, ma la trappola «alleata» non è scattata. E, di fronte a una platea in gran parte composta da pidiessini venuti da ogni regione per vedere da vicino questo «nome senza corpo» che è Alleanza Democratica, toccando i tasti giusti Achille è riuscito, se non a galvanizzare i compagni, almeno a strappare il più caldo applauso della giornata. L'unico vero applauso di un'andata tutto sommato fredda, quasi cerebrale.

Achille Occhetto

Era preoccupato Occhetto, quando si era alzato, nella sua casa al portico d'Ottavia. Non era nemmeno passato al partito. E, entrato da dietro in ritardo insieme a Walter Veltroni, preso posto al centro del palco accanto a Giovanna Melandri, teneva strette le braccia conserte quasi a bloccare il nervosismo, ma non riusciva a fermare il labbro, che ogni tanto gli alzava il baffo in un tic. «Parlerò a braccio», annunciava subito ai cronisti accorsi sotto il palco. Un discorso improvvisato, adatto a quel qualcosa di indefinito che non è neppure, ancora, un'intesa, un patto o una collaborazione, ma un movimento «verso». «Alleanza democratica e progressista», la ribattezzerà comunque Occhetto, a scanso di equivoci.

«Ho deciso di parlare a braccio - l'ultima volta che l'ho fatto è stato alla Bolognina - per dare a questo intervento il carattere di una riflessione sollecitata da un'esperienza, che non è di dividere ma di unire più forze possibili», ribadisce Occhetto al microfono. E c'è già il leit-motiv del discorso. La svolta, la «sua» svolta a cui si riallaccia, finalmente, l'unione della sinistra, non realizzata ma sempre auspicata, «al di là degli steccati, delle barriere, delle diverse identità morali e politiche». Temi che toccano subito il cuore dei compagni che due anni e mezzo fa avevano creduto nel «partito arcipelago».

E Occhetto si lancia. Un cenno alla bomba di Roma «convitato di pietra della strategia della tensione», e via a spiegare il senso dell'Alleanza, «grande occasione di rinnovamento della politica e del Paese». Un appello a Segni «che non è un problema per noi, ma per la dcs, e uno a Ingrao «che se fosse venuto con me in Abruzzo ieri, avrebbe visto quanta attesa di cambiamento c'è nella gente semplice». Un richiamo a Rifondazione, ma anche a quei compagni «che pensano di scaldarsi il cuore con la costituente della strada». Allusione a D'Alema?

«Il segretario ci è piaciuto, ma non so quanto convincerà i quadri del partito che diffidano dell'Alleanza e guardano al capogruppo», racconta un genovese. Per Occhetto è andata, può recarsi a pranzo con i suoi.

Maria Grazia Bruzzone

PANE AL PANE

Da Bangkok a Parigi il germe del male

NON si sa ancora quanti siano i morti, quante siano le schiave bambine sacrificate nel rogo di una fabbrica vicino a Bangkok. Potrebbero essere cinquecento o molte di più, e forse non lo sapremo mai. Tutto finirà per sprofondare nella rassegnazione fatalistica di popolazioni abituate a non aspettarsi molto dalla vita, nell'indifferenza di istituzioni statali travolte dalla vertigine dello sviluppo, dell'arricchimento a ogni costo e a beneficio di pochi. Passerà, se non è già passato, il nostro turbamento davanti a uno dei tanti drammi che l'impassibilità dei numeri sembra affievolire: il numero della distanza - che tuttavia legioni di turisti soddisfatti riescono ogni anno a infrangere - e il numero delle proliferanti, «indistinguibili» folle orientali.. Eppure, negli anni più febbrili e disumani del nostro sviluppo industriale, niente è accaduto di paragonabile a quello di cui il massacro thailandese è la spia. Leggete pure le inchieste di fine Ottocento o i lividi capitoli della letteratura dickensiana. Come se tutto, dai monsoni al rigoglio vegetale, prendesse laggiù dimensioni più grandi, colori più gridati.

Eppure il caso - che ha le sue strategie occulte - ha suggerito accostamenti che dovrebbero renderci meno sbadati, quasi la trama di un racconto patetico e insieme perverso. Le ragazze di Bangkok lavoravano in una fabbrica di giocattoli e c'è da credere che il prodotto, per le terribili condizioni in cui veniva realizzato, avesse perduto ai loro occhi ogni rapporto con il gioco e la favola. Superflue e magari detestate, quelle bambole erano destinate ad altri sogni. Neanche contorcendosi tra le fiamme perdevano la fissità aliena dei loro sguardi, si mostravano per una volta partecipi e fraterne. Sappiamo che le ragazze lavoravano fuori da ogni norma elementare di sicurezza, in ambienti stipati e malsani, con orari stremanti. Sappiamo che le proporzioni del disastro sono state accresciute dal controllo dei vigilanti alle porte, preoccupati dei furti. Le «tigri» del capitalismo - così amano definirsi le nazioni rampanti d'Oriente - possono addomesticarsi e svilirsi assumendo i tratti di affaristi omicidi, di burocrati che hanno l'ottusità della pietra. Adesso mettono in giro la storia che le porte fossero chiuse perché la fabbrica sorgeva sul terreno di un vecchio cimitero e le ragazze operaie temevano che di là entrassero i morti. Colpa della loro superstizione, di una irredimibile arretratezza. Ma se menzogna è, continua a incastrarsi alla perfezione nella sorte di chi può permettersi soltanto sogni notturni e funesti.

Il destino, l'ho detto, ha le sue malizie, dissemina e cancella indizi, colpisce e nasconde la mano. A pochi giorni di distanza dal rogo di Bangkok ha proposto, a due passi da noi, un'altra storia di bambini. Quelli dell'asilo di Neuilly, sequestrati da un folle o da un malavitoso in cerca di riscatto. Certo è una situazione diversa, che non si colloca dentro ma fuori dalle nostre regole, un incidente eccezionale e imprevedibile come un terremoto o uno scontro ferroviario. Eppure... Chissà se qualcuno di quei piccoli, che si sono addestrati alla vita entrando a forza in una favola paurosa, si è trovato a giocare con una bambola arrivata dalla Thailandia? Chissà se i loro genitori hanno mai pensato che un orso di pezza - il pelo morbido, gli occhi indicibilmente mansueti - ha una nascita impura, può contenere il germe della corruzione? La peste si è scaltrita, può arrivare nelle nostre società opulente con tratti rassicuranti, senza ricorrere come una volta alla laidezza dei topi? Sembra avvertire oscuramente il pericolo la Chiesa che invita a boicottare i giocattoli costruiti sulla pelle dei bambini. La Chiesa che è rimasta la sola a coltivare l'idea genetica, metafisica del Male. Non so quanto valgano, in tempi ragionevoli, la commozione spesso epidermica e le pressioni internazionali. Ma dovremmo maturare almeno la consapevolezza che l'aiuola che ci fa così feroci si è estesa fino a inglobare l'universo, e noi nell'universo. Con l'apprensione che il battito d'ali di una farfalla, il battito di ciglia di una bambina a Bangkok possa scatenare conseguenze inimmaginabili a Parigi, o altrove.

Lorenzo Mondo

Il leader dei Lumbard accusa «i vertici dello Stato, il Quirinale, il sistema della partitocrazia e la dc»

«Strategia della tensione contro la Lega»

Bossi: la bomba di Roma serve a far vincere Dalla Chiesa a Milano

RAVENNA
DAL NOSTRO INVIATO

«Strategia della tensione. Sono tre mesi che lo ripeto. Attenzione: i servizi non lavorano più contro l'Est, ma contro di noi, contro il cambiamento. Occhio che arriva..., ed è arrivata la bomba». Umberto Bossi, scortato e preoccupato, corre da Grosseto a Ravenna. Dalla macchina cerca invano Maurizio Costanzo, vorrebbe anticipare quel che dirà in Piazza del Popolo: «Tuo malgrado sarai lo spot della paura. Grazie a te, alla tv, alla tua faccia da tutte-le-sere, questa è una bomba che risuonerà per qualche mese. Vuoi o non vuoi è stata messa per bloccare la Lega a Milano, questa sì che è una bella operazione da Rasputin!».

E' un Bossi furioso quello che arriva in Romagna. Rasputin? «La responsabilità politica di questo attentato è dei più alti vertici dello Stato. Il Quirinale. Il quartier generale della Partitocrazia. La dc che entra in campagna elettorale». E' un monologo che dura da Firenze a Bologna: «Con il sequestro Moro la dc si era inventata Zaccagnini e ha guadagnato dieci anni. Anche adesso tentano di guadagnare tempo, sapendo che se il Paese prende paura il loro potere si rafforza. Ma la vera battaglia comincia in queste ore. Oh?! La gente non è mica più quella di una volta! Vogliono la guerra? Avranno la lotta di liberazione!».

Quando ha saputo dell'attentato erano le cinque del mattino, appena rientrato da un'indigestione di parole con i leghisti di Maremma. Prima reazione, trenta secondi di silenzio. La seconda, secca: «Questi vogliono far vincere Dalla Chiesa a Milano. L'ho detto a Grosseto: sta per partire una campagna elettorale dura, selvaggia. Ne combineranno di tutti i colori. E guarda qua che roba...». In camera, quasi all'alba, segue le repliche notturne dei tg. «La mafia? Ma quando mai ha messo una bomba fuori dalla Sicilia? No, no. Questa è la solita storia. E' fatale che al momento del cambiamento torni fuori questo Stato bombarolo».

In viaggio sistema gli appunti e scrive: «Dopo l'attentato a Falcone hanno messo Scalfaro al Quirinale, ma la crisi non l'hanno evitata. Dopo questo attentato, preannunciato e fallito, c'è una sola forza politica seria e responsabile che saprà reagire alla paura». E' la Lega, ovvio. Nella piazza di Ravenna, a braccio, aggiungerà con pause e tono gravi: «Questa è una commedia già vista, ma può finire in tragedia!». E allora cambia la scaletta: l'intenzione, come a Grosseto, era giocar pesante nell'Italia rossa e comunista che fu, partire da Pietro Ingrao che se ne va per arrivare all'Occhetto ormai «fottuto» e al pds quasi «disintegrato».

Ma come Ingrao, anche Bossi «vede il buio nel futuro». Buio se a Milano la Lega non vince. Buio se non si andrà a votare in ottobre. «Perché l'effetto di questa bomba è quello di rafforzare Dalla Chiesa a Milano. Attentato di mafia, votiamo il figlio dell'antimafia, il cognome del generale assassinato dalla mafia! Rafforzare Dalla Chiesa contro il nostro Formentini. Far vincere un cattocomunista un innocuo. Suicidare Milano per fermare la Lega». E qui si capisce la vera preoccupazione di Bossi: se non passa a Milano (e Torino) addio sogni di cambiamento, addio alla Lega invincibile e potentissima. E sarebbe un dramma, per Bossi.

«Se perdiamo a Milano mi considero già un segretario dimissionario...», gli sfugge. Ma è un attimo: «E' che mi sto mettendo nella testa di chi dirige questa strategia della tensione, è questo il loro obiettivo». Butta giù altri appunti: «Minacciare un personaggio della tv fa mille volte più effetto che minacciare un giudice qualsiasi. Cristo, la gente se lo vede tutte le sere, ci penserà tutte le sere!». Altro appunto per il comizio: «Io l'ho detto a Ciampi. Ma perché volete fare un governo di unità nazionale? Governi così si fanno solo "contro" qualcuno. Prevedete il terrorismo? Altro che governo che traghetta al nuovo: ci portano nel guano!».

Il leader della Lega Umberto Bossi: «La mafia non ha mai messo una bomba fuori dalla Sicilia»

Dal palco in piazza, tra tifosi e curiosi, Bossi non s'accorge di Carlo Sama, il signor Montedison che passa con creatura in braccio. Sta rivelando che l'altra settimana, a Venezia, la Digos l'aveva avvisato: «Vogliono farti un attentato con esplosivo al plastico». Che un suo addetto alla sicurezza, a Roma, è stato seguito per 40 chilometri: «Sono scappati quando ha tirato fuori la pistola». Insiste: «Strategia della tensione per spaventare, disorientarci, impedire il cambiamento e rinviare le elezioni il più possibile. Siamo solo all'inizio».

I leghisti di Romagna lo vorrebbero trattenere: «No amici, corro a Milano. Lì, bombe o non bombe, o si vince o si perde». Tutto.

Giovanni Cerruti

Nella notte a Roma

Assalto dei nazi alla sede ex pci Un ferito grave

ROMA. Ritornano i naziskin. Una quindicina di giovani con la testa rasata hanno fatto irruzione nella tanda serata di ieri nella sezione «Trionfale» del partito democratico della sinistra a Roma in via Pietro Giannone, mentre era in corso una festa organizzata dal circolo della sinistra giovanile. I naziskin hanno aggredito i presenti con mazze di ferro, catene e sembra anche con una pistola.

Secondo il portavoce dell'ufficio stampa della sinistra giovanile del pds, gli aggressori sono stati ricacciati fuori della sezione dopo violente colluttazioni e il padre di uno dei giovani presenti alla festa è stato portato d'urgenza al pronto soccorso con un'autoambulanza. Tre volanti della polizia e funzionari della Digos sono arrivati alla sezione «Trionfale» del pds per svolgere le indagini. [Ansa]